



Gli studenti musulmani all'Università della Calabria: storie di pregiudizi scontati e di accoglienza inaspettata

Rosita Gangi

INTRODUZIONE

Sono tornata all'Università della Calabria dopo un po' di anni. L'ho trovata, ovviamente cambiata. Il primo sguardo è stato attratto dalla moltitudine di studenti internazionali che, fino a un decennio fa, si contavano sulla punta delle dita. Da giornalista, ho voluto capire cosa attrae questi studenti verso il nostro ateneo, comprendere quali fossero le loro aspettative e come si fossero poi interfacciati con la realtà. Questa è stata la chiave che mi ha spinto a contattarli. La loro disponibilità a raccontarsi è stata da subito evidente. Ne sono uscite piccole storie di vita, che ho riassunto in un articolo, che raccontano di posti lontani e di culture che hanno voglia di mescolarsi. Storie di famiglie spezzate per il coraggio di cercare altrove una strada di vita. Storie di pregiudizi scontati e di accoglienza inaspettata. Storie di amore, anche, impossibili e per questo più forti. Storie di ordinaria integrazione.

C'è la sensazione di essere stati defraudati delle due parole considerate più preziose in assoluto: “Allah Akbar”, che vogliono dire “Dio è grande”. Sono gli stessi musulmani a non accettare che questo sia diventato un grido di guerra. È un'espressione che si usa in preghiera, ma anche per sottolineare qualcosa di bello, quando si è felici. Lo testimoniano tutti gli studenti di religione musulmana che vivono e frequentano l'Università della Calabria. Una piccola comunità, che proviene da territori molto lontani: Algeria, Pakistan, Sudan, Iran, Egitto, Turchia.

Come Dogukan Akin che ha 27 anni e da qualche anno ha scoperto la Calabria, grazie all'Università di Arcavacata e da allora sogna di restarci. Era il



2012 quando una sua amica di Malatya, città centrale della Turchia, gli disse: «Vai in Erasmus? Perché non scegli l'Università della Calabria? Io ci sono stata e mi sono trovata benissimo». Fino a quel punto l'elenco di Akin contemplava Bologna, Milano, Londra e qualche altra capitale europea. Si fidò e mise la Calabria in cima. Lasciò mamma, sorella e nonni e affrontò il viaggio, con l'obiettivo di studiare Scienze politiche perché «io vorrei cambiare il sistema politico dall'interno», ci confida. Per intanto, va su e giù tra Turchia e Italia, lavorando in un'azienda che fabbrica seggiolini per trattori e pullman, come interprete e sperando di trovare qualcosa di stabile dopo la laurea, per evitare l'obbligo di leva. «O fai il militare per un anno e mezzo – spiega – o devi riscattarlo con 10.000 euro. L'unica via d'uscita è avere un lavoro stabile all'estero e io vorrei restare qui».

Qui, è questa regione del Sud Italia che fino a qualche anno fa gli era sconosciuta e dove ha trovato l'amore della sua vita. Ma come ogni passione, non mancano le spine. E qui sono rappresentate dalla famiglia della ragazza: «Quando hanno saputo che sono curdo musulmano, non mi hanno voluto nemmeno conoscere. È una ferita, che ci ha costretto a lasciarci anche per alcuni periodi». Non è facile farsi accettare, non solo in Calabria. «Quando parlo al telefono con la mia famiglia – spiega – vedo la gente che mi guarda intimorita. Una volta ero in un bar e ho pronunciato il nome di Allah, salutando mia sorella, e intorno a me si è fatto il vuoto».

Akin non condivide l'impostazione integralista di molti musulmani: «Avevo un amico, valido studente di ingegneria in Turchia, l'ho perso di vista per un po', poi l'ho incontrato di nuovo. Era totalmente cambiato, aveva lasciato gli studi per seguire la dottrina. Io penso che se avesse continuato, avrebbe ottenuto risultati brillanti; in quel caso avrebbe fatto del bene, diffondendo in positivo l'immagine di un turco musulmano, non in negativo, come sta avvenendo con gli attentati che creano terrore intorno alla parola musulmano».

Ahmed Ibrahim è invece di nazionalità egiziana, ultimo di quattro figli, cresciuto in una famiglia di classe sociale media. È arrivato in Calabria nel 2013 dopo il diploma all'Istituto tecnico industriale salesiano "Don Bosco". È approdato all'Unical attratto dalla buona posizione nella classifica dei migliori atenei in Ingegneria e dal fatto che il costo della vita è abbordabile, rispetto ad altre realtà del resto d'Italia. Così, anche se non avesse avuto accesso alla borsa di studio, sarebbe stato in grado di cavarsela da solo. Ahmed studia ingegneria elettronica con l'idea di rimanere in Italia, tanto che si è legato sentimentalmente ad una ragazza di Bisignano, un paesino dell'entroterra cosentino, e spera di sposarla. Ma è disposto anche a lasciare l'Italia se le prospettive del lavoro non dovessero essere favorevoli. Anche per lui essere accettato come musulmano non è stato sempre facile. Racconta di discriminazioni religiose e di colore, che si manifestano soprattutto in prossimità degli attentati dell'Isis. Le risposte più



dure trovano come valvola di sfogo Facebook e spesso Ahmed si vede costretto a cancellare amici virtuali o a bloccare profili dai quali partono insulti. Una ricetta per uscire dal clima di odio, secondo lui, sarebbe quella di “mostrare la verità e creare centri culturali dappertutto per far conoscere le usanze di ogni cultura”, ma quando gli chiediamo se lui parla con i colleghi universitari della sua religione, scopriamo che sono davvero in pochi a voler approfondire l’argomento.

Ciononostante, ritiene positivo che all’Unical ci siano studenti di tutte le etnie e che alcuni dei responsabili creino iniziative che permettano agli studenti di creare interazione e diventare un solo tessuto. Ma non mancano gli aspetti negativi, e su questo Ahmed è lapidario “molti giovani, di notte, qui non trovano altro divertimento che non bere e ballare o lasciarsi andare ad atteggiamenti lascivi. «Questo modo di vivere - dice - crea atteggiamenti di violenza contro le persone che non accettano questo modo di “divertirsi”, perché da ubriachi, questi ragazzi diventano altre persone, non esseri umani».

Poi c’è Mohanna Zabihi, che di anni ne ha 35, ed è qui, dall’Iran, con il marito ingegnere chimico, per fare esperienza di vita. Lei ha studiato psicologia e voleva perfezionarsi in un luogo tranquillo e accogliente, con uno stile di vita easy. A casa ha lasciato i genitori, un fratello e una sorella, ma torna a trovarli almeno due volte all’anno. «Amo di questa terra – racconta Mohanna - il fatto che si possa comunicare tra persone con molta serenità. A Cosenza non si bada al fatto che chi si ha di fronte abbia idee politiche diverse, ma ci si confronta come esseri umani. Qui non ho mai avuto problemi per il mio essere musulmana”.

Sarà che Mohanna è una bella ragazza dal sorriso brillante e i capelli corti e corvini, non nascosti dal velo. “Sì – dice – in Italia non indosso il velo, che è obbligatorio nel mio Paese. Ma gli italiani non sono un popolo razzista e sono sicura che anche con il velo non sarei vittima di discriminazioni”. All’Unical si trova bene, anche se non nasconde qualche criticità, come la poca attitudine, anche da parte di molti docenti, all’uso della lingua inglese. «Per noi studenti stranieri – spiega – trovarsi davanti un docente o qualcuno del personale amministrativo che parla poco o male l’inglese rappresenta un vero ostacolo. Mi piacerebbe che l’Unical migliorasse sotto questo aspetto». Ma, in generale, l’impressione è ottima e le parole accoglienza e integrazione sono un punto fermo della sua permanenza nel campus.

Eman, infine, arriva dal Sudan, dalla capitale Khartoum dove ha lasciato i genitori, ex insegnanti ora in pensione. È venuta in Calabria quattro anni fa per motivi di studio, anche lei con il passaparola di un’amica che all’Unical aveva trovato la sua patria accademica. Domanda e borsa di studio, ed Eman è arrivata nel Sud dell’Italia.



«Mi sono laureata l'anno scorso in Chimica e tecnologie farmaceutiche – spiega – e ora sto seguendo un master di secondo livello in Cosmesi, sempre al Dipartimento di Farmacia». Il suo percorso di studi e socialità non ha mai avuto particolari ostacoli, anche la sua religione musulmana non è mai stata vista come occasione di discriminazione, racconta. Ma non è inconsapevole del fatto che questa sia un'isola felice. «Bisogna cambiare mentalità – dice - creare un mondo di amore per aiutare a ristabilire la pace e la felicità». Frasi che hanno il sapore dell'utopia, ma nelle quali Eman crede fermamente.

Poi ci sono Radou, Samar, Tamer, Fawad e tanti altri ancora, nomi dietro i quali si nascondono storie tutte diverse che sono confluite, per un periodo della loro vita, sulle colline rendesi a condividere un'esperienza di studio. Lo fanno quotidianamente condividendo uno stile di vita universitario particolare, fatto non solo di lezioni ed esami, ma anche di vita sociale nella struttura del campus. Si studia insieme, si mangia insieme, nel tempo libero si organizzano anche momenti di attività sportiva e c'è persino chi, al tramonto, si riunisce nei pressi del Teatro auditorium per salutare la giornata con esercizi di yoga. Il ponte di ferro, che caratterizza strutturalmente l'Unical, diventa anche un ponte ideale tra le tante culture diverse, che si incrociano e si contaminano, in un'età della vita in cui conoscere l'altro non ha ancora i muri del pregiudizio. Un'esperienza di vita e di integrazione, oltre ad un'esperienza di formazione. Una scommessa vinta.

L'AUTRICE

Rosita Gangi, giornalista professionista, è portavoce del rettore dell'Università della Calabria.